

“Ricomincio da Gregory”

Narrazioni (e altro) sullo sfondo del pensiero di G. Bateson

intervento di **Franco Farina**:

Racconto le parole che contano

(per me nei testi di Gregory Bateson)

I criteri di scelta delle parole:

quelle parole il cui significato è, per me, cambiato dopo l'incontro con il pensiero di Bateson

Il modo del racconto:

dovrebbe avere il carattere di un metalogo: *ove la creazione e l'integrazione delle idee esemplificano un processo evolutivistico del pensiero*

(Come premessa)

“grappoli di parole”

Da cui è necessario imparare a scegliere le più opportune

si può dire che l'intelligenza comincia a funzionare quando oltre alle parole

sempre, mai, tutti, nessuno, ovunque

cominciamo ad usare anche parole del tipo

talvolta, alcuni, spesso, in qualche luogo, in qualche caso

(lo scrive Bateson)

Non so

dai *Metaloghi*

Cinque dei sei metaloghi, conversazioni su argomenti problematici, che fanno da introduzione a VEM, hanno qualcosa che li accomuna:

nei paragrafi conclusivi di ognuno di essi, nelle risposte che il padre dà alle domande con cui la figlia vuol giungere ad una qualche conclusione, si ritrova l'espressione:

Non so Non capisco

Ciò nel primo metalogo non accade, ma la conclusione è: *“le cose andranno sempre verso il disordine e la confusione”*
Il che rende plausibile la stessa definitiva risposta:

Non so Non capisco

La diversa interpretazione che ho imparato a dare a questa locuzione:

Non la constatazione di una incompletezza, magari colpevole, ma temporanea, che comunque si sarebbe in futuro superata attraverso tentativi ed errori,
ma il riconoscimento di una condizione che è di ricerca di una conoscenza a cui solo si può asintoticamente tendere.

Cultura

Partito da **cultura** come:

“L'insieme delle cognizioni intellettuali che, acquisite come un bene personale non necessariamente volto ad un fine, attraverso lo studio, la lettura, l'esperienza, l'influenza dell'ambiente e rielaborate in modo soggettivo e autonomo diventano elemento costitutivo della personalità, e contribuiscono ad arricchire lo spirito, a sviluppare o migliorare le facoltà individuali, specialmente la capacità di giudizio.” (**più o meno una def. della Treccani**)

Riflettendo su quello che Steward Brand riporta di ciò che G. Bateson dice della cultura (intervista a in *An Ecology of Mind. A daughter's portrait of Gregory Bateson*, Nora Bateson 2010):

«un entomologo piuttosto scrupoloso - guardava le grandi travi sopra la High Hall del New College di Oxford, e si accorse che bisognava fare qualcosa. All'epoca era un gran problema trovare in Inghilterra travi di quercia lunghe 12 metri e 60 per 60 cm.. E' andata a finire che in un certo posto, nella proprietà del college, c'erano delle querce molto grandi e arrivò un guardaboschi e disse “ci stavamo chiedendo quando le avreste richieste. Abbiamo tenuto quegli alberi per le travi del New College, perché le travi si consumano dopo alcune centinaia di anni e volevamo averne qualcuna di nuova a portata di mano”. E Gregory disse: “Ecco il modo con cui gestire una cultura”.»

Sono giunto a:

cultura, di un popolo, di un individuo, **definita come capacità di preveggenza nella cura delle proprie istituzioni**

Mito

Sempre sono stato affascinato dalla bellezza dei miti, dalla loro poesia.

Per molto tempo ho pensato che dovessero essere preservati dall'oblio, come meravigliosa invenzione del pensiero umano e che però appartenessero a una forma di conoscenza falsa e irrazionale che si doveva considerare superata, dal sapere fondato sul paradigma della ragione.

Pensavo che si dovesse spogliare la realtà del rivestimento mitico di cui era stata ammantata, perché la si potesse comprendere nella sua autentica natura. Ed era un comprendere chiaro e definito, “un dare il nome” che si risolveva nel controllo del suo funzionamento, nel possesso, nel dominio.

In VEM Bateson scrive:

“la più ricca conoscenza dell'albero comprende sia il mito che la botanica”

Ciò che qui Bateson dice, riferendosi alla conoscenza dell'albero, ci avvia alla comprensione del significato che "il mito" può avere per *la più ricca conoscenza* di tutti gli eventi, i fatti, i fenomeni della vita, anche nella realtà attuale.

Il filosofo neoplatonico del IV° sec, Saturnino Sallustio scrisse dei miti:

raccontano cose che non avvennero mai, ma sono sempre

Si può anche pensare che l'episodio del compianto della Vergine sul Cristo morto, così come il mito lo tramanda, non sia mai accaduto, ma la foto, scattata durante la guerra civile in Algeria, di quella madre che, inginocchiata davanti al corpo del figlio ucciso, sostenuta dalle amiche, con le braccia spalancate, leva gli occhi al cielo urlando il suo dolore, ci mostra che quel compianto che non avvenne mai, *è sempre*.

Mai accaddero le storie degli Atridi, ma le tragedie in famiglia sono sempre.

La narrazione mitica attraverso il linguaggio dell'arte, della poesia, della danza e della musica ci avvicina alle radici del nostro passato e ci rimanda ad un "oltre", ad un qualcosa di inespresso, che sembra dare un fondamento, un ordine, ed un senso alla realtà attuale; ci salva così dall'angoscia di non poter dare una spiegazione a ciò che avviene intorno a noi.

Storie

Per lungo tempo sono stato convinto che procedendo con rigore avremmo potuto definire i nostri pensieri, seppur per successive approssimazioni e approfondimenti, facendoli discendere da definizioni astratte, immutabili, attraverso costrutti logici di tipo grammaticale e che questa grammatica avrebbe potuto rappresentare in modo adeguato la struttura del mondo in un sistema simbolico statico e lineare.

Il *Pensare per storie*, come viene definito da G. Bateson, mi ha portato a pensare che questo sistema è insufficiente per esprimere nella sua completezza la vita, che è necessario andare oltre la certezza della parola scritta, per esprimere ciò che non può essere detto a parole. Altri linguaggi, come il linguaggio corporeo, la danza, la musica possono cambiare, ampliare ed approfondire il modo di comprendere.

Attraverso un percorso, che è stato esso stesso *un pensare per storie*, anche storie condivise con il circolo Bateson, ho compreso come fosse necessario *superare questo limite e cercare di esprimere quanto del reale sta fuori dalla costruzione dell'ordine logico del discorso*.

Per far questo è necessario:

- descrivere il mondo attraverso il fluire degli eventi, che si sviluppano in connessione, descriverlo in termini di processo non riferito solo al tempo lineare, il tempo scandito dagli orologi, ma considerato per la durata vissuta dell'esperienza soggettiva di cui siamo partecipi e non solo osservatori estranei.
- comprendere che il sistema vivente, dinamico e circolare, in cui il legame tra gli eventi è di tipo abducente, si struttura per somiglianze, che propongono somiglianze ulteriori, dove la successione dei pensieri, non si struttura all'interno, su nessi logici di tipo grammaticale, (cfr. W. Benjamin, 'Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov' in *Angelus Novus*)
- pensare attraverso *il pattern che connette*, che rinvia alla complessità, alla visione doppia, alla differenza e ci ricorda costantemente che la mappa non è il territorio e che la vita è un processo, come tale non descrivibile dai linguaggi lineari della logica finalistica.
- aver presente la **struttura che connette**, cioè quell'epistemologia fondata su una "(...) *metascienza indivisibile e integrata il cui oggetto è il mondo dell'evoluzione, del pensiero, dell'adattamento, dell'embriologia e della genetica: la scienza della mente nel senso più ampio del termine*".

Che cosa significa il pensare per storie

La locuzione storia **ιστορία** che Bateson definisce in *Mente e Natura*, "un pattern nel tempo"

(**Pattern**: a regular and intelligible form or sequence discernible in the way in which something happens or is done.) può avere un duplice significato

- resoconto delle azioni umane e degli eventi, e quindi sta ad indicare le discipline storiche

- story, riferita al racconto, alla narrazione che può essere intesa come:

1. irripetibile elaborazione del nostro modo di con-essere al mondo... con i nostri simili.

Quando "pensiamo" un fatto, una cosa, una relazione, un evento non li pensiamo nel loro puro "in sé" dell'accaduto, non li apprendiamo come un'informazione che ci viene data, ma li assumiamo dalla nostra vita, dal nostro vissuto, dalla nostra storia.

I nostri pensieri emergono dalle nostre storie singolari, sono l'irripetibile elaborazione del nostro modo di con-essere al mondo ... con i nostri simili, da storie vissute nella trama degli eventi di una storia più

vasta, la storia dei gruppi di cui facciamo parte, entro una cornice contestuale caratterizzata da determinate coordinate culturali, che consente di definirne il senso, in un sistema di significazione più ampio, che fissa la nostra appartenenza.

Da questa singolarità e da queste appartenenze traggono la loro particolare significatività e si collocano in una permanente evoluzione; 'Pensare per storie' è prestare attenzione a piccole esperienze, interrogarsi su gesti, su fatti, sorprendersi

2. noi siamo una storia, dentro una storia e ancora dentro una storia, ... di cui riusciamo a comprendere l'unità se sappiamo intenderle con quella sensibilità estetica alla struttura che connette tutti gli esseri viventi, da cui l'uomo occidentale, preso dal culto della razionalità e del finalismo cosciente, è ormai irrelato cioè privo di connessione.

Il film di Terrence Malick *The Tree of Life* che narra un dramma familiare usato come chiave di lettura per raccontare la cosmogenesi del nostro pianeta mi sembra che illustri bene questa idea.

Dire che *pensiamo per storie*, vuol dire che **siamo costituiti da storie, fatti di storie, come la conchiglia**, che è il prodotto di storie diverse e quindi di modulazioni successive, in successive generazioni di genotipo.

Ogni storia viene narrata, attraverso modalità diverse che non sono in se stesse giuste o sbagliate, richiedono solo di essere ascoltate e comprese anche perché, non è importante che una storia per essere vera debba essere realmente accaduta. "Le storie davvero importanti, per lo più, non riguardano cose realmente accadute: sono vere nel presente, non nel passato." Infine le storie che ciascuno di noi può raccontare non parlano solo di noi ma di qualcosa di altro.

La relazione

Sono stato educato in un mondo in cui si riteneva che il contesto della vita fosse costituito dalle *relazioni* poste in essere dagli individui, che come entità separate tra di loro, concluse in se stesse, dotate da una propria individualità ben delimitata, comunicavano, interagivano tra di loro.

In questa concezione della realtà, *le persone* che ponevano in essere le azioni *venivano prima* e *le relazioni* tra le persone, *venivano dopo* ... frutto delle azioni che le persone decidevano e compivano per il fine che si proponevano.

Era questa una verità incontrovertibile, un dato di realtà ritenuto imm modificabile; non era neppure pensabile che la si potesse mettere in discussione. Le difficoltà di relazionarci con gli altri, che erano ben evidenti, erano un dato della natura umana.

Anzi, secondo Pirandello, interprete sommo del mondo borghese del '900, siamo condannati all'impossibilità di comunicare, le relazioni con gli altri, in definitiva, non sono possibili se non per contrapposizione:

"... e come possiamo noi intenderci se nelle parole che io dico metto il senso e il valore delle cose che sono dentro di me, mentre chi le ascolta, inevitabilmente, le assume con il senso ed il valore che hanno per sé del mondo che egli ha dentro?"

Ciò che Pirandello scrive, mi pare possa essere considerato come l'estremo esito del modo di intendere *la relazione* proprio del mondo in cui egli visse, che poi è il mondo da cui noi proveniamo.

Solo verso la fine del secolo scorso cominciò ad affermarsi l'idea che poteva esserci un diverso modo di concepire, di intendere le relazioni e che queste potevano essere costruite non secondo un pensiero che separa e contrappone, ma secondo un pensiero che connette: "Un modo di pensare capace di interconnettere e di solidarizzare conoscenze separate, capace di prolungarsi in una etica di interconnessione e di solidarietà fra umani" (E. Morin)

Negli stessi anni si sentì l'urgenza di cambiare il vecchio modo di pensare con nuovi paradigmi conoscitivi perché si stava confermando come molto probabile l'ipotesi che le difficoltà che si incontravano nelle relazioni umane, gli esiti disastrosi che le conseguenze delle azioni dell'uomo, rese possibili dalle innovazioni tecnologiche, avevano sull'ecosistema, potessero dipendere anche da quel modo di intendere le relazioni.

Le affermazioni di G. Bateson *la relazione viene prima, precede*, *Le relazioni devono essere considerate primarie e i termini della relazione secondari* aprivano effettivamente la strada a nuovi paradigmi conoscitivi, ad un diverso modo di concepire la relazione, un modo che ben rispondeva alle nuove esigenze epistemologiche di cui parlava E. Morin.

La relazione viene prima, precede cioè?

Pensare che "la relazione precede" significa pensare che le rappresentazioni mentali attraverso cui rappresentiamo il mondo, noi stessi, le nostre stesse idee sono condizionate dalle relazioni di cui siamo intessuti

“La relazione non è tra cose o persone, è tra idee, tra certe idee che ho su un modo di essere delle persone e certe idee che ho sulle persone e queste idee possono sintonizzarsi con le idee altrui come in una danza” (VEM)
Una “mia” idea è sempre frutto di un processo dinamico di interazioni relazionali. La mente si concepisce come sistema dinamico di organizzazione dell’esperienza non confinato dentro i contorni dell’individuo.

Da dove si originano queste “relazioni che vengono prima”

Le relazioni si creano “con i personaggi interiori che ci abitano e ci inquietano, le immagini dell’inconscio che non si esauriscono, come riteneva Freud, nello spazio predefinito dalle reminiscenze dell’infanzia personale, ma le oltrepassano per intercettare quelle della memoria ancestrale della specie.” (Carla Stroppa)

Nascono dal contesto culturale in cui ci siamo formati, dai condizionamenti dell’ambiente in cui viviamo, si formano nel linguaggio in cui pensiamo. Scriveva Heinz von Foerster, uno dei padri della così detta seconda cibernetica,

“... nella forma apparente del linguaggio la posizione di colui che parla è di persona separata dal mondo: io parlo del mondo, nella sua funzione, colui che parla ed il mondo non sono separati, sono una cosa sola in quanto sono parte del mondo, al suo interno. Descartes diceva: cogito ergo sum. Io preferirei dire: cogito ergo sumus. Noi pensiamo nel linguaggio e senza il concetto del *noi* il linguaggio non esisterebbe”.

“... L’informazione non esiste, è nella mia testa che posso sintonizzarmi con un altro come in una danza, dopo la quale ne so più di prima. Questa danza è un dialogo parlato, scritto o letto con qualcuno. L’informazione è il modo con cui si cambia dopo il coinvolgimento con questo qualcuno”. (Sistemi che osservano, pag. 45 - 48)

I cambiamenti di pensiero conseguenti a questo mutamento di paradigma

Accettare queste nuove idee comporta l’abbandono di una radicata abitudine di pensiero e l’aprirsi ad un modo nuovo di porsi in relazione con le persone anche nella nostra esperienza personale.

- un modo diverso di intendere le relazioni personali- detto in estrema sintesi:
non il prendersi cura di me, o prendersi cura dell’altro, ma prendersi cura della relazione che ci unisce e ci costituisce
- un radicale ripensamento del rapporto educativo:

Per un docente, per uno studente pensare che “la relazione viene prima” significa pensare se stessi come definiti dalla relazione che li comprende, pensare che non si può insegnare se non in relazione con persone che imparano.

Educatore e allievi non possono pensarsi come delle monadi isolate che evolvono singolarmente, ma come parti di un sistema che, come tali, assieme apprendono e co-evolvono.

Nella relazione educativa sia l’insegnante che l’allievo sono portatori di una propria epistemologia personale, ma devono anche necessariamente e reciprocamente essere vincolati alle premesse dell’altro per poter promuovere processi di apprendimento e di crescita culturale. In questo senso ogni processo apprendimento, di cambiamento è co-evolutivo. Si può dire in definitiva che il soggetto dell’apprendimento è la relazione, che tutti coinvolge, allievi, docenti, genitori, operatori sociali, e che la relazione apprendendo si trasforma. Entro questa relazione apprendono tutti i soggetti che in essa sono coinvolti.

La relazione che viene prima evolve ...

“lo sviluppo umano è un continuo, frammentato, ininterrotto processo relazionale. Non esiste una mente fuori della relazione, questo in tutte le fasi dell’esistenza” (Angela Marranca). Noi siamo parte attiva di questo continuo processo: la relazione che ci precede, non ci predetermina completamente; le nostre parole, le nostre azioni, seppur in piccolissima parte, la trasformano e contribuiscono a costruire la relazione che precede per chi dopo di noi verrà.

La differenza

La differenza non è nelle cose, ma piuttosto nel loro rapporto, essa non è presente né nel tempo né nello spazio. Per definire la differenza, Bateson ricorre alla dicotomia di Korzybski tra mappa e territorio. In questo caso la mente è la mappa, mentre la realtà è il territorio;

la differenza è dunque ciò che viene trasferito dal territorio alla mappa. Tra il numero elevatissimo di differenze esistenti nella realtà, la mente ne considera una piccola parte, che essa codifica, facendola divenire così informazione.

La differenza che viaggia nei circuiti mentali come informazione è un’idea. Utilizzando due termini gnostici, ripresi da C.G. Jung, Bateson distingue tra il mondo fisico del *pleroma* che funziona secondo forze ed urti, ed il

mondo mentale della *creatura* che funziona secondo differenza, cosicché in esso anche il nulla, in quanto diverso da qualcosa, può essere fonte di energia. Comunque questi mondi sono solo astrattamente separabili; la mente è sempre immanente al sistema.

Che si comprendesse per differenze era noto. Ricordo un'affermazione sentita all'inaugurazione di una mostra di pittura contemporanea nel lontano 1956 a Roma: "noi dopo tutto comprendiamo per differenza"

La novità che ho trovato sta nel fatto che la definizione data da Korzybski e ripresa da Bateson mette in luce che vi è una possibilità di scelta tra le infinite differenze esistenti nel territorio, questa scelta dipende dalle mie sensibilità sensoriali, dalla mia cultura e che quindi la scelta può evolvere.

Credo che uno dei nostri imperativi etici sia definito da von Foerster in questi termini:

"Agisci in modo da aumentare le possibilità di scelta" e che da questo imperativo ne discenda **il criterio per decidere** quali azioni compiere, che cosa studiare, con quale metodo, come educare:

favorire i processi, le modalità di operare che accrescono le mie sensibilità, i miei orizzonti culturali al fine di aumentare per la costruzione della mia "mappa" le possibilità di scelta tra le differenze esistenti nel "territorio".

Grazia

Da bambino, mi era stata inculcata con il catechismo l'idea di *grazia* come complesso di doni che Dio concede per i meriti di Cristo. Era un'idea che proveniva da ambiti teologici o forse solo chiesastici.

Un'altra idea di grazia la scoprii dall'adolescenza in poi: vi era in certe ragazze un qualcosa di attraente, che faceva sentire esteticamente bello ciò che non si poteva oggettivamente giudicare tale: avevano *grazia* appunto.

La prima idea fu ben presto dimenticata, la seconda permane ancora.

L'ho ritrovata anche nella poesia; nei racconti di Cechov sembra intesa come *fragilità* "... Aveva la fragilità che tanto ammiriamo nei giovani cervi e nelle giovani betulle..." . Relegata in quell'ambito, la parola aveva un'accezione quasi solo estetizzante.

L'ho riscoperta rivivificata nei testi di G. Bateson.

Qui non si trattava più di usufruire di un dono elargito, di godere di una bellezza mostrata, ma di dare un orientamento allo stile di vita

Bateson nell'introduzione del saggio *Stile, grazia e informazione nell'arte primitiva* (VEM) cita Huxley "Il problema fondamentale dell'umanità è la ricerca della grazia", e dà la sua definizione:

"Il problema della *grazia* è fondamentalmente un problema di integrazione, e ciò che si deve integrare sono le diverse parti della mente – in particolare quei molteplici livelli di cui uno è detto *coscienza* e l'altro *inconscio*. Per conseguire la grazia le ragioni del cuore devono essere integrate con le ragioni della ragione".

Quando poi scrive che "Vi sono molte specie di grazia e anche molti tipi di errore e di frustrazione e di allontanamento dalla grazia", che "ogni cultura ha la sua specie caratteristica di grazia cui gli artisti tendono" e, ancora, che "L'arte è un aspetto della ricerca delle grazia", ci induce a pensare che vi è una possibilità di una scelta anche per noi

Ci pone di fronte alla domanda "per noi quale ricerca di grazia ha senso?"

Risponderei che sicuramente anche per noi l'arte è un aspetto della ricerca della grazia, ma che è ricerca di grazia anche l'atto irrazionale del dono, quando ha l'eleganza e la leggerezza del gesto disinteressato che non aspetta un ritorno. Esce dalla logica finalistica della ragione per accedere alla percezione estetica e questo lo accomuna al gesto creatore dell'artista.

Contorni

Questa voce è stata aggiunta nei primi giorni di agosto. Scriverla è stato un mio modo di elaborare il lutto per la perdita del nostro caro Claudio Arfuso.

Lo voglio condividere con tutti voi.

Perché le cose hanno contorni?

Dalla oggettiva, incontrovertibile, definizione matematica di *contorno* per insiemi reali:

x_0 è di contorno se ogni intorno contiene almeno un punto di E ed un punto del complementare di E

Alla sconcertante duplice, contraddittoria definizione di William Blake (W. Blake, uno dei costanti riferimenti di G. Bateson)

*“I savi vedono i contorni e perciò li disegnano
I pazzi vedono i contorni e perciò li disegnano”*

Con questa citazione Bateson comincia a rispondere alle domande posta dalla figlia:

Perché le cose hanno contorni?

Quali cose hanno un contorno? Che cosa significa avere un contorno?

Una conversazione ha contorni?

Vorrei soffermarmi sulla risposta del padre a quest'ultima domanda.

Dice il padre alla figlia:

... in un certo senso ... certamente sì, ma ancora non possiamo vederlo perché non è finita ancora.

Non lo si può vedere finché ci si è in mezzo .

Dunque una conversazione, le frasi di cui è intessuta, la storie di cui ci scambiamo il racconto, acquistano senso quando sono concluse. Ma noi “siamo fatti di storie” narrate che danno durata al tempo, perciò quel che diciamo delle parole si può dire del tempo in cui le pronunziamo, dei giorni che le parole segnano.

Paradossalmente sembra che sia la finitezza dei giorni a dare senso ad essi e alle parole che in essi pronunziamo:

Noi contiamo i giorni ed i giorni contano

Questo ci può portare a dare un significato alla, altrimenti inesplicabile, lode del Cantico delle creature di San Francesco: “ lodato sii mio Signore per la nostra morte corporale”

Da Bateson che accettava le contraddittorie affermazioni di Blake, impariamo a ritenere le parole di Francesco compatibili con i versi della elegia duinese di Rainer M. Rilke:

*Sì, strano non abitare più questa terra,
né più compiere quei gesti appena imparati,*

...

*Strano, questa compagine alfine vedere fluttuare
disciolta così nello spazio*

...

*Ma i viventi errano,
troppo chiari delineando i confini.*

*Gli angeli (dicono) sovente non sanno
se tra i viventi vadano o i morti. L'eterna corrente
ogni età tra i due regni trascina e sovrana risuona.*